

**TEATRO** Lo ha colpito il mix di ironia e sofferenza in «A Mosca l'ultima volta», scritto da D'Alema per raccontare i funerali di Andropov. Ugo De Vita ne ha fatto una pièce...

di Maria Grazia Gregori

**S**

ta per andare in scena la politica: quella delle idee, dei progetti, delle parole, dei sogni di cambiamento. Non ci va con un testo scritto per il teatro ma grazie a un libro che potremmo definire «di formazione» dal titolo quasi cechoviano *A Mosca l'ultima volta* (lo spettacolo s'intitolerà invece *A Mosca, ultima volta*). L'autore è Massimo D'Alema non nuovo a prove letterarie e fin qui non c'è niente di strano. A «mettere in scena» questo libro (Donzelli editore) che racconta il viaggio a Mosca ai funerali di Andropov nel 1984 dell'allora giovane segretario del PCI in Puglia, molto stimato da Enrico Berlinguer, è Ugo De Vita, attore, regista, professore, figlio d'arte, innamorato del teatro di poesia, un lungo sodalizio quasi filiale con il grande poeta Mario Luzi.

**De Vita, si presenti ai nostri lettori...**

Sono figlio d'arte. Mio padre, un uomo bellissimo che assomigliava un po' a Marlon Brando e un po' a Paul Newman, ha recitato nella compagnia del grande Eduardo per dodici anni. Io ho debuttato a cinque anni in televi-

sione con Modugno in un spettacolo dedicato a Scaramuccia, mi sono diplomato all'Accademia d'arte drammatica, ho lavorato con Dario Fo e Franca Rame occupandomi di tutto un po', un apprendistato importante durato circa due anni: li avevo conosciuti a Roma all'inizio degli anni Ottanta in occasione di uno spettacolo



**«All'inizio era perplesso, poi Massimo ha detto di sì» Debutterà a Milano...**

perì senza tetto. Poi ho seguito la mia strada lavorando con attori come Mario Scaccia, Valentina Cortese, Piera Degli Esposti, Michele Placido. Scrivo anche testi per il teatro: per esempio un Don Chisciotte in napoletano per Lello Arena. Nel 1995 conosco Mario Luzi, con il quale ho collaborato a diversi progetti: un incontro fondamentale per la mia vita.



Una foto d'epoca dei funerali di Andropov, a Mosca nel 1984. A sinistra, Massimo D'Alema.

Ma non ho mai smesso di studiare: psicologia, teologia dogmatica. Oggi insegno a Tor Vergata Teoria e metodologia delle critica letteraria. Ultima cosa: quest'autunno debutterò al Franco Parenti di Milano con «A Mosca, ultima volta» tratto dal libro di D'Alema in un cartellone dedicato al teatro civile e politico. Può bastare?

**Cosa l'ha attratto in questo libro da spingerla a metterlo in scena?**

La sua autenticità, il senso della memoria, quel ritornare al passa-

to da parte di un leader che tutti conoscono, un itinerario che ai giovani può servire per capire cosa vuol dire fare politica che per loro, spesso, vuol dire solo Tangentopoli, corruzione. Un libro pieno di vita ma anche di dolore, appassionato. L'ho dato da leggere a Luzi al quale piacque molto e che poi me lo ha restituito con le ultime pagine - in cui D'Alema ricorda la morte della sua compagna Giusy del Mugnaio - che l'avevano particolarmente colpito, tutte segnate.

**A questo punto il problema era**

**l'autore: come l'ha convinto?**

Mi sono dato da fare. L'ho sentito al telefono, poi ci siamo visti. Era incuriosito dal fatto che qualcuno si interessasse dal punto di vista teatrale al suo libro ma aveva delle giuste resistenze, un certo pudore visto che lo sentiva come qualcosa di molto personale. Alla fine si è convinto: monti pure lo spettacolo - mi ha detto - e mi chiami quando pensa di avere bisogno di me e io verrò. Così è stato. Ci ho lavorato a lungo costruendo un monologo che interpreto accompagnato dal violini-

sta Luca Blasio e finalmente l'ho presentato in una serata privata al Teatro Flaiano davanti a lui e ad altre persone... ed ora eccomi qui. Ma non mi ha mai spinto l'idea furbetta di fare una "marchettona". Non sono un raccomandato e quello con il libro e poi con D'Alema è stato per me un incontro vero, che mi ha dato molto.

**Come ha lavorato drammaturgicamente sul libro per trasformarlo in un testo per il palcoscenico?**

Ho tenuto tutto pur facendolo "di-

magrire" un po'. Ho cercato di conservare quell'ironia smitizzante così tipica di D'Alema che si è trovato a fare il viaggio al seguito di Berlinguer e di personaggi come Pertini e Andreotti. Ho conservato anche i racconti dei loro discorsi, dei ricevimenti, del cerimoniale rigidissimo, del funerale nel freddo polare. L'autore ci parla di questo viaggio - dove va scelto da Berlinguer - come di un'iniziazione, quasi un'investitura. È una "cartolina" che ci arriva dal 1984, ma anche dai tempi della sconfitta al referendum per la scala mobile, dello strappo con Craxi, della morte di Berlinguer, della vittoria con sorpasso alle europee... Un diario - cronaca dove pubblico e privato si mescolano, che termina con la conoscenza di un dolore profondo, toccante.

**Che altro vedremo o sentiremo nel suo spettacolo?**

Ascolteremo, fuori campo, la voce di Berlinguer in due discorsi che ruotano attorno ai grandi temi che gli stavano a cuore e attorno ai quali aveva costruito la sua battaglia: l'eurocomunismo, la questione morale, la "diversità" del PCI e il suo ruolo. Nello spettacolo spero si ritroverà quella speranza di cambiamento che attraversa tutto il libro e lo sguardo di Massimo che ci dice che cosa significasse allora fare politica, una politica delle idee, vista con gli occhi di uno che in quegli anni era giovane e che poi è diventato una figura di riferimento per la sinistra.

**Dopo il debutto milanese dove sarà possibile vedere «A Mosca, ultima volta»?**

Saremo in Toscana, ma speriamo di farlo anche a Roma, magari al Valle e magari anche davanti al presidente Napolitano: sarebbe bellissimo.

## CONCERTI D'ESTATE Dalla lirica ai ritmi sudamericani passando per il jazz. L'artista bolognese è ormai una star internazionale: compone e incanta il suo pubblico

# Zavalloni, la tua voce è come un jazz che ci stende col suo swing

di Lorenzo Buccella / Bologna

Torna a casa, si prende la piazza e se la porta via. Più o meno così, a voler condensare una serata nei segmenti di una semplice suggestione. Tantopiù che questo «rientro» sotto cieli bolognesi, in realtà, non è altro che il ciondolo nuovo di una collana che negli ultimi anni ha girato il collo al mondo scivolando dalle assi della Scala a quelle del Lincoln Center di New York, passando per Berlino, Londra, Los Angeles e Amsterdam. E poi, come l'altra sera, di nuovo a Bologna, questa volta en plein air, lungo quell'acciottolato sghembo delle sette chiese, Santo Stefano, forse la piazza più bella in città. E lì sul fondo, tagliato per il lungo, il palco della rassegna estiva *Be' 06* voluta da Angelo Guglielmi. Sopra, piano contrabbasso clarinetto. E ovviamente lei. Capello sciolto sulla spalla, gonnone a sbuffo da fata turchina, lei è Cristina Zavalloni, cantante come ne vengono su davvero

poche, per quella straordinaria capacità di cucinarsi in gola ingredienti sonori che slittano volentieri dalla lirica alla classica contemporanea per poi riversarsi, quasi fosse un gioco da ragazzi, nel grande piatto comune del jazz. Insomma, talento senza scorciatoie che in molti grandi della musica di oggi hanno capito e convogliato nei loro spettacoli, da Andriessen a Nyman da Bryars a MacMillan. Ma ancora non basta. A questo uso versatile e strumentale della voce si aggiunge un secondo fattore che non puoi lasciar fuori dal margine. La bolognese Cristina è pure compositrice in proprio e non a caso, l'altra sera, nella sua città di nascita e formazione, ha voluto spruzzare tutti gli assaggi del suo prossimo Cd, *Idea*, in vendita nei negozi da settembre. Un gheriglio di canzoni che cambiano lingua con la stessa nonchalance con cui i semafori cambiano i colori. Rosso giallo verde e così vai dall'inglese



Un'immagine della cantante Cristina Zavalloni durante il concerto

all'italiano, passando per quel portoghese che stavolta sembra imbastire la cucitura di riferimento del suo ultimo lavoro. Roba che ci spin-

ge dritti dritti in Brasile in una mistura di sonorità che fanno l'altalena tra il colto e il popolare. E questo, fin da subito, visto che l'attacco del

concerto è già un brivido. Nemmeno il tempo di scaldare la voce ed ecco la sua impennata melodica nel *Tin tin* che appennata in cielo parole di Pessoa, lasciandosi scortare dalla fantasia dei tasti di Stefano De Bonis, cui si affianca, strada facendo, la pizzicata contrabbassista di Antonio Borghini. Trittico di partenza che diventa presto quartetto con l'innesto di un clarinetto (Gabriele Mirabassi) pronto a far scodinzolare l'intero tappeto musicale nelle serpentine di *Nati per adeguarsi* o nella prolungata lallazione dedicata alla piccola *Alida*. Movimenti liquidi e circolari, quindi, che vanno a scheggiare un immaginario sonoro in cui non può non affastellarsi una larga scala di echi sudamericani. Tra Stan Getz e Caetano Veloso, bypassando Egberto Gismonti fino a spingersi, se proprio vogliamo, dalle parti di Ronaldinho, visti i palleggi vocali con cui la Zavalloni di tanto in tanto gioca i suoi blob multi-interpretativi. Ma qui sta un altro punto fondamentale: già in altre oc-

casioni le doti della cantante bolognese ci avevano fatto spendere i superlativi, solo che stavolta a tutto questo si aggiunge un cappello di maturità che trattiene i virtuosismi, li addomestica in una grammatica più compatta in modo da renderli ancor più incisivi e disciplinati. E allora adesso hai sì le consuete scorribande canore, ma nello stesso tempo anche gli argini che le incanalano, arrivando così a far collimare viaggio e indirizzo. O forse è ancor di più, perché se di solito la voce non è che l'ultimo strato pronto a sdraiarsi sul tessuto musicale e sull'intera scenografia che la racchiude, qui sembra esserci una sorta di ribaltamento delle prospettive, perché qui è la voce della Zavalloni che ti dà l'idea di creare tutto il resto. A partire da quel vezzo che precede l'apertura di ogni pezzo, con la cantante che prende in mano un diapason come una bacchetta magica, se lo batte sul leggio per poi portarselo all'orecchio e da lì far partire tutto il suo mondo musicale. Quasi fosse

un cavallo bianco che iniziando a correre si tira dietro le carrozze su cui a turno saltano su strumenti, musicisti e, perché no, l'intera piazza bolognese. Tanto che alla fine, dopo tanto girare tra chorinhi e altre schegge latine, non ci si può stupire se il quartetto si concede il lusso di chiudere il concerto, inventandosi un natale fuori stagione attraverso la rimesticazione di uno standard jazz come *Have yourself a merry little Christmas*. E per capirne l'effetto, basta un semplice controcampo sul pubblico. Là dove, nonostante l'afa-western da pianura padana, le seggiole sono ancora folte e occupate così come lungo le due file di poltrone che convergono verso via Castiglione rimane una fitta schiera di persone sedute con lo sguardo sovrappaffato e un po' imbambolato come di chi sta pensando a cose divertenti. Colferati stia pur tranquillo, questa volta gli spacci clandestini di birra notturna non c'entrano niente, è solo un cavallo bianco che le ha portate via.

La battaglia più difficile da vincere  
è quella contro la guerra.  
Se ti chiedi perché, ecco qualche risposta.

È in edicola "La mia guerra alla indifferenza" di Jean-Selim Kanaan, con Diario a soli 7 euro. I conflitti più sanguinosi dell'ultimo decennio visti - e vissuti - da un collaboratore dell'Alto commissario per i diritti umani, morto in un attentato a Baghdad nel 2003. Una testimonianza toccante e drammatica che non nasconde la paura, il senso d'impotenza, i limiti delle ONG e della stessa ONU.



**diario**

Contro la banalità della vita moderna.